Mistero sulla sorte di Pol Pot

Il senso della sua sostituzione con Khieu Samphan ridimensionato dalla permanenza di Ieng Sary al vertice « khmer rosso »

Khieu Samphan

BANGKOK — Delle voci contrastanti che circolano in Thailandia a proposito del rimpasto ai vertici « khmer rossi », una sola appare per ora sicura: Pol Pot è stato sostituito da Khieu Samphan alla testa del « governo ». Tutto il resto è avvolto nell'incertezza e la radio clandestina del deposto regime cambogiano (che trasmette dalla Cina meridionale) con il suo silenzio sulla faccenda contribuisce a mantenere un clima di suspense.

La valutazione che domina, però, è che in realtà Pol Pot abbia conservato la carica di segretario generale del partito e di presidente della sua commissione militare e che la sua sostituzione alla guida dell'organismo governativo costituisca soprattutto un segnale politico rivolto all'esterno. La figura di Khieu Samphan, il quale mantiene anche la carica di capo dello stato, è in effetti più « accettabile ». Si fa notare che il nuovo regime cambogiano, guidato da Heng Samrin, non affianca il nome di Samphan a quelli di Pol Pot e Ieng Sary, i quali sono stati per di più condannati a morte da un tribunale di Phnom Penh; un analogo atteggiamento è tenuto dai vietnamiti. Tuttavia il fatto che Ieng Sary resti vice premier e ministro degli esteri ridimensiona il senso politico del rimpasto.

Evidentemente a questo punto solo l'annuncio ufficiale della radio dei « khmer rossi » potrà dare qualche lume in più su quest'ultima vicenda all'interno di un gruppo dirigente sempre più ristretto e i cui attuali componenti sono i superstiti di sanguinose lotte intestine durante le quali decine di esponenti « khmer » — tra cui alcuni di massimo livello, come Hou Yuon, Hu Nim, So Phim, Vorn Vet — sono scomparsi nel nulla dal '75 al '78.

Incontri e colloqui nei campi profughi alla frontiera thailandese

Ai confini del dramma «khmer»

Sui rifugiati che abbandonano il loro paese grava il peso di una storia tormentata e tragica che ha avuto come suo sbocco l'intervento vietnamita - Il « popolo vecchio » e il « popolo nuovo » - Gli ultimi mesi del 1978, Pechino e l'Indocina - I giudizi degli osservatori stranieri a Bangkok

Dal nostro inviato

ARANYAPRATHET — *La città sulla frontiera tra la Thailandia e la Cambogia, che è punto di passaggio obbligato per chiunque voglia visitare la tragedia che si estende — nei campi per rifugiati cambogiani — lungo e attraverso il confine, non mostra né i segni della guerra né quelli della crisi che ha investito la penisola indocinese e la più vasta regione dell'Asia del sud est in questo dopoguerra (il* « dopo » *seguito ai dieci anni di guerra americana). Ne mostra, invece, il lato profittevole, come era accaduto fino al 1975 per Phnom Penh e Saigon: mercato in espansione, economia in vorticoso sviluppo, circolazione vertiginosa del denaro, benefici inimmaginabili a spese di chi soffre, in una cornice generale nella quale la legge della domanda e dell'offerta si esprime al meglio, con profitti del cento o del mille per cento.*

Ma la crisi esiste, così come esiste la guerra, anche se nelle sue forme meno clamorose. Nel campo di Kao-I-Dang, una distesa sterminata di capanne e di tende che aumenta e si espande ad ogni ora ed una popolazione che cresce al ritmo di 5 o 6000 persone al giorno, una dottoressa raccontava l'altro giorno che in mattinata aveva sentito il cannone tuonare, e che tutti l'avevano presa in giro, e che poi i militari thai avevano confermato che dall'altra parte della frontiera le artiglierie erano davvero entrate in azione. Non una guerra in grande stile, semmai una guerra aperta al dubbio e all'incredibile: ma cannonate che indicano come sotto il sole implacabile della stagione secca, nella distesa di erbe alte e di boscaglia che travalica il confine, nelle nuvole di terra rossa sollevate dalle colonne degli autocarri che portano rifornimenti ai campi, stiano ribollendo tutti gli elementi di una crisi che, vista da lontano, tocca i cuori — per le sofferenze umane che essa comporta — e vista da vicino tocca l'intelletto politico, con la visione dello stato insoddisfacente delle cose del mondo. Lo tocca dolorosamente, perché c'è molto nella situazione indocinese che mette in drammatico contrasto i desideri e le aspirazioni di un tempo e la realtà delle cose concrete dell'oggi. E lo tocca pericolosamente, perché i protagonisti, apparentemente ancorati a posizioni non rinunciabili, appaiono ancora una volta avviati lungo una rotta di collisione, come avvenne alla fine del 1978 tra Vietnam e Cambogia, e poi in febbraio tra Cina e Vietnam.

Collisione inevitabile, oppure no? Il senso che le cose debbano ancora peggiorare prima che un miglioramento si profili è forte, quando il cronista deve attendere sotto il sole a picco del mezzogiorno, per ore, un permesso dei militari thai che gli consenta di superare un posto di blocco. Ed è forte anche quando, nelle fresche stanze con l'aria condizionata delle ambasciate che da Bangkok sorvegliano ogni segnale, si scambiano le opinioni e le informazioni. Ma quando il cronista tocca con mano, e poi verifica una fonte contro l'altra — ambasciatori e giornalisti che sanno o credono di sapere, personaggi che hanno vissuto in prima persona le traversie di questi tempi — che la storia è assai più complessa di quanto credesse, le motivazioni più complicate di quanto non venga detto, e che nozioni consolidate valgono meno della concreta realtà, allora è indotto a vedere, come dicevano a suo tempo — ingannandosi — gli americani, la luce in fondo al buio tunnel. O almeno a credere di intravvederla.

Il retroscena è pesante, e ricostruirlo è impresa dura. Esso affonda le radici nella storia lontana dei rapporti tra Vietnam e Cambogia, e dello sviluppo anomalo del movimento comunista in Indocina (anomalo nel senso che esso fu agli inizi prevalentemente vietnamita, e che l'apparizione di un partito in Cambogia, come nel Laos, avvenne molto più tardi). Ha radici più recenti nel conflitto complesso e sotterraneo che oppose cambogiani e vietnamiti nello stesso periodo della massima collaborazione, cioè durante la guerra anti-americana, e che doveva esplodere e rivelarsi pubblicamente solo alla fine del 1977. Ma era già dal 1975, dall'indomani della vittoria sul regime pro-americano di Lon Nol, e della conquista di Phnom Penh, che il confronto si era fatto duro ed armato. Le radici più dirette e recenti, per contro, vanno individuate nella lotta interna al PC cambogiano, e nella percezione dell'interesse e della sicurezza nazionali, quali essi erano intesi a Phnom Penh e ad Hanoi.

« Non potete immaginare quanto la lotta all'interno del partito fosse dura e violenta », ci ha detto un personaggio *che aveva avuto un ruolo preminente al tempo della resistenza anti-americana, che aveva sostenuto le soluzioni adottate da Pol Pot, e che continua a difenderlo anche se, aggiunge,* « sapevo di essere stato messo sulla lista » *(nei giorni scorsi era ospite provvisorio di uno dei campi organizzati su territorio thailandese, raggiunto dopo una marcia a piedi di 1.500 chilometri attraverso la Cambogia). Una testimonianza, purtroppo, postuma, è quella di Sien An, già ambasciatore del governo reale di unione nazionale ad Hanoi, ucciso nel 1977 sotto l'accusa di aver avuto, nella capitale vietnamita, contatti con i Khmer-Vietminh, come venivano chiamati i quadri politici e militari cambogiani evacuati dalla Cambogia nel Vietnam dopo la conferenza di Ginevra del 1954. Sien An, nel 1973, prevedeva già che se gli occidentali non si fossero resi conto che bisognava aiutare il principe Sihanuk a trovare una soluzione politica alla guerra, la liberazione sarebbe stata opera totale dei khmer rossi (« e io sono uno di loro »), ma che fra essi solo i più oltranzisti avrebbero preso il potere.*

Le colpe dell'Occidente, cioè principalmente degli Stati Uniti, perennemente in ritardo nella ricerca di una soluzione politica a quella che Kissinger considerava « una tragedia senza importanza »... *Le mire degli oltranzisti... Ma chi erano gli oltranzisti? Quando venne decisa l'evacuazione di Phnom Penh all'indomani stesso della liberazione, con un esodo forzato della popolazione verso le campagne e la produzione agricola (obbiettivo il cui perseguimento era considerato condizione assoluta della sopravvivenza della nazione), tutti i dirigenti cambogiani erano d'accordo. Il costo umano, mai rivelato, dovette essere alto, ma nessuno fece obiezioni. La lotta politica, che vedeva Pol Pot in minoranza (una sua malattia, annunciata nel 1976, era chiaramente un pretesto diplomatico per giustificarne l'assenza in pubblico), esplode agli inizi del 1977, quando il nodo dei rapporti col Vietnam e della politica interna dovette essere affrontato di petto. C'erano i problemi di cosa fare con Sihanuk (e con ciò che egli rappresentava), della moneta, che era stata abolita (misura assurda, anche se in Cambogia lo scambio in natura era già largamente praticato), delle città, delle alleanze per tener testa al Vietnam.*

Fu lo scontro che portò ad epurazioni sanguinose, che qualcuno ci ha definito frutto di paranoia (se pure la paranoia potesse spiegare le crisi politiche, e le loro conseguenze). Esempio: il dibattito verteva sull'atteggiamento da prendere nei confronti del Vietnam. Chi sosteneva una linea flessibile veniva accusato di essere agente del Vietnam, o del KGB, o della CIA. Veniva arrestato e interrogato, costretto a dare nomi di amici e conoscenti, che a loro volta venivano arrestati. La fine del '77 e l'inizio del '78 furono, a questo riguardo, terribili. Vi si accompagnò una circolare, sul finire del '77, nella quale si diceva che bisognava diffidare dei tecnici e degli intellettuali che potevano infiltrarsi nel partito e colpirlo alle spalle. « Non l'ho vista io — *ci ha spiegato un intellettuale che ha servito per qualche mese il governo insediato a Phnom Penh, quello di Heng Samrin, abbandonandolo poi due settimane fa* — ma me ne ha parlato un capo-villaggio, che era contadino. I capi villaggio erano contadini ignoranti, che interpretavano le direttive a modo loro. Per loro, diffidare voleva dire eliminare. Ciò spiega in parte i massacri. Era la rivincita dei contadini contro la civiltà urbana... ».

BANGKOK — Una scena nel campo per profughi « khmer » di Nong Samet

Pol Pot fa la sua riapparizione nell'ottobre del 1977, quando guida una delegazione a Pechino, occasione nella quale viene annunciata pubblicamente l'esistenza del partito comunista cambogiano, fino ad allora nascosto sotto la sigla di Angkar (l'« Organizzazione »*), pratica non sconosciuta alla storia del movimento comunista in Indocina. Le interpretazioni sul significato e sui risultati di questa visita divergono: i vietnamiti la vedono come la prova lampante che la Cina era dietro Pol Pot e dietro ogni sua mossa, essendo Pol Pot una marionetta docile nelle mani dei dirigenti di Pechino. Altre interpretazioni sono radicalmente diverse. La visita si concluse senza un comunicato, segno certo di divergenze, e Ieng Sary, incaricato degli affari di politica estera, avrebbe più tardi rivelato che i cambogiani avevano cercato di convincere i cinesi che il Vietnam rappresentava, per la Cambogia, una minaccia. Ma i cinesi non credettero a quanto Pol Pot diceva. Secondo una delle fonti alle quali abbiamo avuto accesso, i cinesi sostenevano che il contrasto col Vietnam doveva essere considerato una contraddizione* « non antagonistica » *tra paesi socialisti, e che bisognava cercare le vie di una soluzione politica dei problemi.*

Le premesse dello scontro tra Cambogia e Vietnam erano tuttavia già state gettate. Nel luglio 1977 il Comitato del PC cambogiano, per la regione orientale, del quale Heng Samrin era membro, affermava in una direttiva di settanta pagine che bisognava essere pronti ad una guerra col Vietnam, ed a bloccare un attacco vietnamita. Il documento prevedeva una azione graduata, che andava da azioni difensive sul territorio cambogiano fino ad azioni sul territorio vietnamita. Verso la fine dell'anno i vietnamiti passavano al contrattacco, spingendosi profondamente in territorio cambogiano, per mettere Pol Pot di fronte ad una semplice alternativa: distruzione delle divisioni del settore orientale, o negoziati sui riaggiustamenti di confine. L'operazione non riuscì, e la crisi fra i due paesi esplose alla luce del sole.

Il giorno di Natale, un anno fa

Fu tuttavia solo nel luglio 1978 che il Comitato centrale vietnamita decideva di passare all'azione, contando su alcuni fattori che apparivano configurare il « momento favorevole »: *il partito cambogiano era ancora in preda ad una lotta interna; in Occidente la campagna sui massacri in Cambogia aveva raggiunto l'acme, e Pol Pot ne era divenuto il simbolo esecrato; elementi cambogiani all'interno erano protagonisti di rivolte, e cambogiani rifugiati in Vietnam erano in corso di addestramento e avrebbero potuto fornire una copertura all'operazione; l'alleanza con l'URSS, in via di perfezionamento, avrebbe garantito contro un attacco da parte della Cina. Nella seconda metà del '78 altri elementi si aggiunsero, a dimostrare che non bisognava attendere molto, perché i governi occidentali cominciavano a dimostrare che, campagna sui massacri a parte, erano disposti* « a convivere con Pol Pot »; *perché il governo di Pol Pot aveva commciato ad accettare i consigli che gli venivano da più parti, di aprirsi al mondo esterno ed intensificare i rapporti con gli altri paesi; perché la riapparizione di Sihanuk in pubblico (in settembre) dopo anni di arresti domiciliari indicava che a Phnom Penh si era in procinto di affrontare una operazione politica che avrebbe allargato il sostegno al regime, che le repressioni della fine '77-inizio del '78 avevano pericolosamente ridotto. La crisi già in corso con la Cina era un motivo supplementare per affrettare i tempi.*

L'operazione cominciò il giorno di Natale del 1978, pochi giorni dopo la proclamazione dell'esistenza del Fronte per la salvezza nazionale del Kampuchea, capeggiato da Heng Samrin (fino al maggio precedente responsabile del settore militare orientale). L'operazione era prevista dai cambogiani, che erano entrati in possesso dei piani dettagliati dell'intervento... « e non ci credettero. *Per cui, quando le divisioni vietnamite puntarono su Phnom Penh la ritrata fu così precipitosa che interi archivi governativi vennero catturati intatti. L'operazione, generalmente accreditata al generale Van Tien Dung, che diresse l'*« offensiva Ho Chi Minh » *che nel 1975 aveva portato alla liberazione del Sud Vietnam, ma che secondo altre fonti venne invece affretta dal gen. Chu Huy Man, veterano di tutte le guerre di Indocina, non fu una ripetizione di quella del 1977. L'offensiva venne lanciata lungo tutte le strade principali, superando le unità di Pol Pot, che erano meno armate di quanto si ritenesse (la Cina aveva offerto più armamenti di quanto Pol Pot fosse disposto ad accettare, e molte armi moderne non erano mai state rese operative) e la cui eliminazione sarebbe stata rinviata a più tardi.*

Il momento era adatto anche per un altro motivo: il raccolto era in corso e, se il regime fosse crollato all'istante e una nuova struttura messa subito in piedi, le riserve di riso avrebbero consentito di rimettere in moto il paese senza scosse eccessive.

Le campagne furono abbandonate

Qualcosa tuttavia non funziono. Anzitutto sul piano internazionale: i governi occidentali che avevano sostenuto la campagna di esecrazione del regime di Pol Pot, Stati Uniti in testa (il cui presidente, Carter, aveva definito Pol Pot « il peggior violatore di diritti umani della storia ») si schierarono contro il Vietnam in nome del principio della non ingerenza e della sovranità, principio al quale si richiamarono anche governi di paesi socialisti come la Corea, la Romania e la Jugoslavia. Poi, sul terreno, le cose si rivelarono più complesse del previsto.

Il sistema « khmer rosso » *aveva privilegiato l'agricoltura sopra qualsiasi altra attività economica, e fra la popolazione aveva privilegiato i contadini (il* « popolo vecchio », *contrapposto al* « popolo nuovo », *cioè le popolazioni deportate dalle città e considerate di seconda categoria, sfruttabili ed opprimibili anche sul piano alimentare). Quando le divisioni vietnamite costrinsero le forze di Pol Pot alla ritirata o alla fuga, esse vennero così accolte come liberatrici dal* « popolo nuovo » *e da una parte del* « popolo vecchio », *ma nello stesso tempo accaddero due diversi fenomeni: le campagne vennero abbandonate, o perché il* « popolo vecchio » *seguiva le forze di Pol Pot, o perché il* « popolo nuovo » *cercava di tornare il più rapidamente possibile alle città abbandonate a forza. Quanto al riso, almeno un terzo del raccolto era stato portato via dalle forze in ritirata, un terzo bruciato sui campi o lasciato marcire nelle risaie per mancanza di braccia, e il restante terzo consumato nel giro di poche settimane, come rivalsa sulle restrizioni del passato. Commenta uno studioso americano:* « Fu così che a maggio o giugno ci furono membri del *" popolo nuovo "* che vennero percorsi da un pensiero per loro stupefacente: cominciarono a pensare che, per quanto riguardava la distribuzione di viveri, il sistema *"liberale"* e *"individualista"* dei vietnamiti e del Fronte per la salvezza nazionale era in realtà inferiore al sistema *"comunistico"* e *"collettivo"* del Kampuchea democratico (Pol Pot) ». *Il* « popolo nuovo » *non intendeva con questo che Pol Pot dovesse tornare. Ne erano stati vittima, e tanto gli bastava. Ma fu anche a questo punto che il consenso all'intervento esterno, un consenso che si sapeva sarebbe stato temporaneo per le ragioni ben note dell'ostilità tradizionale tra cambogiani e vietnamiti, cominciò a recedere, lasciando spazio alla insofferenza per la presenza straniera e al prepotente richiamo rappresentato dalle forniture di riso disponibili alla frontiera occidentale.*

Questi sono i fattori, insieme a molti altri, che hanno causato il flusso di cambogiani alla frontiera e oltre. Più di centomila cambogiani sono ora in Thailandia. Altri sei o settecentomila si trovano nella parte cambogiana dei campi che si stendono a cavallo della frontiera, o concentrati attorno alle città-mercato e alle arterie di comunicazione della parte occidentale del paese, da dove sarebbe facile passare in Thailandia per sfuggire alle operazioni militari o alla fame.

Emilio Sarzi Amadè

Aspro scontro fra i dc

(Dalla prima pagina)

della segreteria dc gliel'ha impedito.

Ora la parola tocca a quel settore moderato della DC che si richiama alla prospettiva della solidarietà nazionale. Il presidente del partito Flaminio Piccoli — esponente di prestigio di quest'area — ha rilasciato una intervista che compare oggi sulla « *Repubblica* ». La sua posizione, molto cauta, non sembra tanto un punto di mediazione tra Zaccagnini e la destra, quanto piuttosto una « interpretazione », in chiave sfumata, della linea proposta dal segretario del partito.

Piccoli parte da un esame quasi « notarile » — forse suggerito anche dal suo ruolo di Presidente — dei deliberati più o meno recenti del partito: e dunque indica la prospettiva di un governo di solidarietà nazionale che non associ però il PCI nell'esecutivo. Ma sente di dover aggiungere: « *Credo tuttavia che debba essere fatto un richiamo alla ragione. Il Paese è immerso fino al collo in una situazione così difficile che non consente a nessuno schematismo e rigidità. Non li consente a noi, e neppure agli altri* ». Cosa vuol dire? « *Occorre soprattutto un dialogo aperto, non bloccato su pregiudiziali indiscutibili* », precisa Piccoli, e aggiunge: « *c'è la necessità di trovare un grande coraggio di scelta* ».

E allora, d'accordo con Zaccagnini? I problemi posti dal segretario sono reali, risponde Piccoli, ma le interpretazioni che son state date alle sue dichiarazioni appaiono forzate. Ciò non toglie che la DC è ad un bivio, deve decidere, e tener conto delle novità. Piccoli considera una novità assai importante ciò che va maturando, appunto, tra i socialisti. « *La crisi interna del PSI* — osserva — *sembra cancellare anche la possibilità di discutere l'ipotesi del pentapartito* ». E quindi, dal momento che è « *nettamente contrario allo scioglimento anticipato delle Camere* », Piccoli vede solo due vie d'uscita. Una, quella che preferisce, è una maggioranza di unità nazionale con il PCI fuori del governo (la preferisce, ma sa anche bene di parlare di cose campate in aria, perchè conosce le posizioni del PCI, e conosce anche le posizioni che sembrano prevalere nel PSI); l'altra ipotesi, che non esclude, è quella che va sotto il nome di « *governo istituzionale* ». Questa via richiede « *un intervento di vertice (in presenza di una impossibilità di accordo tra i partiti e quindi del rischio gravissimo di fine anticipata della legislatura) che crei le condizioni per un governo che potrebbe per questo essere chiamato "presidenziale"* ». Piccoli non dice di più; preferisce non fornire sue ricette, ma certo prende atto del fallimento di ricette vecchie, e sembra voler sottolineare il suo distacco dagli « assalti » di Donat Cattin, e anche dalle sortite dei fanfaniani, che vanno ripetendo la loro avversione ad ogni soluzione che porti i comunisti al governo. Per quello che riguarda il problema di una eventuale presidenza del consiglio socialista, il presidente della DC è molto secco: « *questione di quarto piano* ».

Le fila di una polemica a distanza nella DC e tra i partiti, come si vede, finiscono col ricomporsi attorno alla questione di fondo: la partecipazione o l'esclusione del movimento operaio nel suo insieme dal governo del paese. Esattamente lo stesso problema che era aperto il 3 giugno, e che allora nessuno volle affrontare.

Si profila una sempre più chiara contrapposizione tra chi in qualche modo si pone il problema di un governo davvero in grado di reggere le sorti del paese e chi, temendo un avanzamento dei rapporti politici, si aggrappa all'attuale governo. Chi consiglia di tenerlo in vita il più possibile è la destra democristiana, che a questo punto considera il tempo un suo alleato, e certe componenti socialiste. Lo stesso Giorgio Benvenuto ha voluto spezzare una lancia, invitando tutti alla cautela.

Va infine registrato un intervento dello stesso Francesco Cossiga, che — pur tenendosi lontano dal vivo della polemica politica — ha scritto un articolo su « *Epoca* » che è una sorta di rendiconto di fine anno. Il Presidente del Consiglio non nasconde tutte le difficoltà della situazione, specie in relazione all'aggravarsi dell'inflazione che rischia di « *vanificare rapidamente l'intera opera di risanamento economico* » condotta in questi ultimi tre anni. Ma si dice convinto che nel paese esistono le energie « *necessarie per uscire dalla crisi* » e affrontare gli anni '80, « *destinati ad essere un momento critico per l'equilibrio complessivo delle società industriali dell'Occidente* ».

Disastro per mezza Italia

(Dalla prima pagina)

quasi ovunque, sia pure con minore intensità, mentre si succedevano le notizie delle conseguenze della tempesta sulla vita civile, alla vigilia di Natale: treni dirottati o in ritardo di ore, traghetti e aerei sospesi, autostrade e strade interrotte, black out e paralisi del traffico, valichi chiusi.

Gettiamo un'occhiata su questa Italia per ore e ore sotto l'imperversare di una bufera così violenta. A *Venezia* le sirene del Comune hanno annunciato l'arrivo dell'*acqua alta* in proporzioni eccezionali: nel centro storico ha infatti raggiunto un metro e 70 centimetri (nell'alluvione del 4 novembre 1966 aveva toccato il metro e 94 cm: per qualche ora si è temuto che il record sarebbe stato superato), cominciando a defluire lentamente poco dopo mezzogiorno.

Anche le strade di *Chioggia* e *Pellestrina* sono state sommerse da più di un metro d'acqua. L'eccezionale alta marea ha investito *Trieste*, allagando la città bassa, mentre numerose imbarcazioni sotto l'urto del vento che spirava dal mare verso terra hanno rotto gli ormeggi e sono andate alla deriva. A Lignano Sabbiadoro si sono avuti numerosi allagamenti; a Grado la mareggiata ha portato un metro d'acqua nel centro della città.

Di dimensioni ancora eccezionali la mareggiata che ha investito la costa di *Ravenna* colpendo con particolare violenza la zona di Cesenatico, Cervia e Milano Marittima dove l'acqua del mare è entrata nei centri abitati devastando negozi e abitazioni. La spiaggia e gli stabilimenti balneari sono stati completamente sommersi, e lo erano ancora a tarda sera, per le onde che sono entrate per 300-400 metri nella riva. Nel centro storico di Cesenatico l'acqua tracimata dal porto canale ha toccato in certi punti l'altezza di un metro.

Il versante adriatico è stato colpito anche più a sud. Ieri mattina lungo la costa molisana il mare ha raggiunto forza nove. All'ingresso del porto di Termoli è affondata la motobarca « Beniamino e Paolo », di circa 30 tonnellate: i quattro uomini dell'equipaggio, finiti in acqua, sono stati salvati. Tre imbarcazioni ormeggiate nello stesso porto sono affondate, altre sono state danneggiate. Si contano quattro feriti.

La ferrovia adriatica tra Termoli e Vasto è rimasta bloccata per alcune ore in seguito a un corto circuito nella linea elettrica. Sui treni si trovavano numerosi emigranti che rientravano a casa per le vacanze di fine d'anno. Proprio ad un ristretto gruppo di emigrati sono saltati i nervi abbandonandosi alla stazione di Porto Recanati ad atti di vandalismo: quattro ferrovieri sono stati « assediati », alcune vetrate sono state rotte, divelti cartelli e segnali, alcuni carrelli postali sono stati gettati sui binari.

Risalendo al nord, la neve, la pioggia e il pericolo di valanghe hanno provocato una situazione d'emergenza su quasi tutte le strade dell'Alto Adige. Il traffico sull'autostrada del Brennero si svolge con molte difficoltà.

Per quasi tutta la notte di ieri è nevicato sul Piemonte e sulla Val d'Aosta. A Torino lo spessore della nevicata ha raggiunto i dieci centimetri

Lampi e tuoni hanno accompagnato una pioggia fittissima che dalla notte dell'altro ieri ha continuato a cadere su Milano e su tutta la Lombardia, sciogliendo i resti della neve caduta precedentemente. A Milano si è temuto il collasso della stazione centrale, per i fortissimi ritardi dei treni. Bloccata anche la linea internazionale del Sempione per qualche ora, per la caduta della linea aerea a Domodossola. Le comunicazioni ferroviarie di Genova con il sud e il nord sono state sconvolte l'altra notte dal maltempo. In particolare la linea Roma-La Spezia-Genova è rimasta bloccata per molte ore in seguito al nubifragio che ha divelto parte della linea di alimentazione aerea nei pressi di Civitavecchia. Il tratto Roma-Civitavecchia si è infatti interrotto. Alcuni treni provenienti dal nord sono stati dirottati sulla linea Firenze-Roma.

Anche a Roma si sono registrati numerosi guasti alle linee elettriche — con black out nella zona dell'Eur e a Monte Sacro — tanto che la riattivazione del servizio non potrà essere completata prima di Natale. Il vento africano a 100 e più km. all'ora che ha investito la città e il suo litorale l'altra notte ha fatto due vittime e danni incalcolabili. Una ragazza di 21 anni, Patrizia Cardinale, è morta nell'auto che ha slittato sulla via Flaminia finendo contro un camion, mentre la sorella Daniela è rimasta ferita. Un uomo è stato trovato morto ieri mattina, probabilmente assiderato, a Frosinone sconvolta dal nubifragio.

Ad Anzio cinque imbarcazioni turistiche sono affondate, tre motonavi da carico hanno strappato gli ormeggi e a stento sono state recuperate, le strutture del porto sono state gravemente danneggiate.

All'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci il traffico aereo è stato interrotto l'altra notte per qualche ora e gli aerei in arrivo sono stati dirottati.

Viaggiare ieri è stata dunque un'impresa, su qualsiasi mezzo di trasporto. A Civitavecchia grandi ritardi per i traghetti della Sardegna che hanno poi attraccato a Porto Santo Stefano, e rischio di interruzione dei collegamenti in seguito al perdurare dello scirocco e della violenta mareggiata. Una gru del porto è stata scaraventata in mare, molte navi sono state danneggiate.

A Cagliari due persone sono rimaste ferite dalla caduta di un grosso albero sulla loro auto, mentre si scatenava il temporale su tutta l'isola. Gli stessi venti (scirocco e libeccio) hanno imperversato sulla Sicilia. L'aeroporto palermitano di Punta Raisi (come quello di Bari) è stato chiuso al traffico e gli ultimi aerei in arrivo sono stati dirottati su Catania. I danni alle colture nella zona di Marsala ammontano ad almeno tre miliardi.

Il collegamento con la Sicilia è diventato difficile, se non impossibile. Da Villa San Giovanni sono salpate solo due navi delle Ferrovie dello Stato. Migliaia di passeggeri, in gran parte emigranti, sono rimasti in attesa nella stazione. Gli scali marittimi sono invasi dagli automezzi pesanti. Anche l'autostrada si è intasata, mentre il tratto Salerno-Reggio Calabria è rimasto interrotto.

A Napoli, vento perfino a 150 km l'ora, nubifragio e mareggiata (forza nove) sono i tre elementi che hanno concorso a devastare la città e la provincia. La motonave « Ulisse », con bandiera cipriota (era stata sequestrata dalla Guardia di Finanza per contrabbando di sigarette) e uno dei pontoni galleggianti della « società esercizi bacini napoletani » sono affondati. La petroliera « Gela » dell'Agip ha rischiato di rompere gli ormeggi. Uno yacht è stato schiacciato nell'urto con due traghetti. Altri tre mercantili sono andati alla deriva, arenandosi a una centinaio di metri dalla spiaggia di Baia. Due navi da carico nella notte hanno lanciato l'SOS: una è finita in secco, l'altra si è rifugiata a Pozzuoli. Molti aliscafi sono stati danneggiati, uno è affondato. Quattro navi traghetto per le isole hanno subito notevoli danni. I collegamenti con Capri, Procida e Ischia (su queste due ultime isole si è abbattuta una tromba d'aria) sono stati sospesi. Una guardia di finanza, Luigi Lo Russo, è stato trascinato in mare a Mergellina mentre spostava la propria auto: è ferito, ma si è salvato. Il lungomare Caracciolo era impraticabile per la violenza delle onde (alte cinque metri) che vi si abbattevano, mentre in tutta la città alberi sradicati, case scoperchiate (un corto circuito ha suscitato un incendio in un palazzo di otto piani, per fortuna senza provocare vittime) davano la misura della violenza degli elementi.

Mareggiata anche a Salerno. Pioggia e vento hanno portato il disastro nelle campagne. Nella zona Torre Del Greco-Castellammare - Ercolano, dove vi è la coltura intensiva dei fiori, sono state spazzate via le serre e annullate le fatiche di questi mesi. Per centinaia di aziende contadine significa una perdita di almeno dieci miliardi. Danni ingenti anche nelle campagne del Casertano.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

22 Dicembre 1979

Bari	70	15	81	78	61	2
Cagliari	75	62	37	41	60	2
Firenze	20	88	76	45	44	1
Genova	77	68	27	49	73	2
Milano	87	2	46	36	84	2
Napoli	32	81	37	24	50	x
Palermo	55	83	71	30	39	x
Roma	73	30	81	32	7	2
Torino	3	22	7	80	72	1
Venezia	77	57	85	27	86	2
Napoli (2° estratto)						2
Roma (2° estratto)						1

QUOTE: ai « dodici » lire 19.803.000; agli « undici » lire 840.000; ai « dieci » L. 40.300.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' quotidiano, a giornale murale n. 4585. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Nel secondo anniversario della morte, Nadia, Olga, Laura, Andrea e familiari ricordano col dolore di sempre

SERGIO CAVINA

Bologna, 23 dicembre 1979